

Le case degli indiani

E' stata una lenta e paziente educazione che ha aiutato i Guaranì, abituati a vivere tutti insieme in capanne comuni nella foresta, a capire che la casa non era una cosa di poca importanza, ma il segno dell'inizio della civiltà portata da Cristo. Così padre Roque González scrive al padre provinciale Diego de Torres: *“nel passato anno 1612, dovendo creare delle riduzioni tra questi indios (di San Ignazio Guazú), ci parve necessario doverli educare all'ordine, alla pulizia, all'igiene, per liberarli dai molti inconvenienti e dalle sventure che esistevano nelle grandi case in cui normalmente vivono. E sebbene pensassimo che non lo avrebbero gradito, perché significava toglierli da un modo di convivere caratteristico dei loro antenati, non è stato così: fin dall'inizio sono stati molto felici nelle loro nuove case, nelle quali si trasferirono anche prima del loro completamento, per essere liberi e comodi. Come si dice: «Ogni gallo nel suo pollaio»”.*

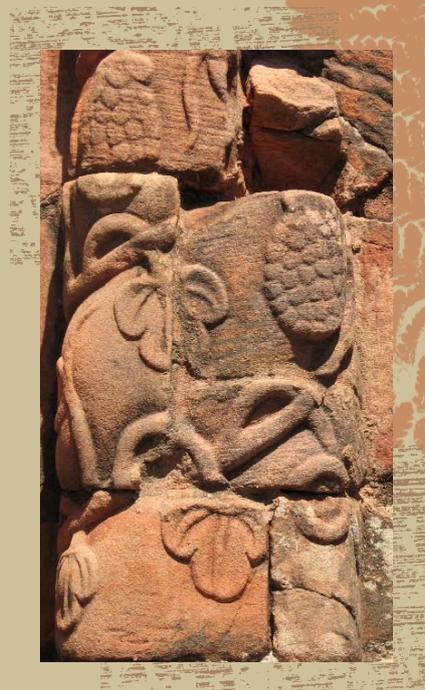
Padre Francois-Xavier Charlevoix, riferendosi ai primi tempi, ha scritto nel 1752:

“le case degli indiani per molti anni erano molto semplici e povere, fatte di canne ricoperte di argilla. Non avevano finestre, né camini, né sedie, né letti; tutti dormivano in amache, che di giorno scomparivano alla vista. Il fuoco veniva acceso in mezzo alla stanza, e la luce e il fumo non avevano altra via di uscita se non la porta. Si sedevano sul pavimento, e non c'erano mobili. Oggi sono confortevoli e pulite come quelle degli spagnoli del villaggio, si è cominciato a costruirle in pietra e coprirlle con tegole”.

Scrivono il padre Cardiel negli stessi anni:

“Le case sono tutte di pietra grezza, con pietre lavorate e squadrate, i porticati e gli archi della stessa pietra e lavorazione. Essendo questa una pietra morbida e facile da lavorare, sopra ogni porta ci sono pietre con decorazioni floreali”.

In generale misuravano 5 x 5,70 metri e lo spessore delle pareti non era inferiore a 80 cm. Ancora oggi queste case si possono vedere visitando le rovine di San Ignazio Guazú, Santa Rosa, Santa Maria de Fe e Trinidad.



Il tracciato urbano:

scuole, laboratori, coty guazú

La zona in cui era ubicata la chiesa aveva due grandi cortili. Nel primo, che era il più piccolo, c'erano le stanze occupate dai padri, le aule di scuola per i bambini, la sala delle armi e la dispensa.

Il secondo cortile, più grande, era occupato da officine e laboratori, dove gli indios apprendevano ed esercitavano ogni tipo di professione: erano fabbri, falegnami, scultori, tessitori, doratori, argentieri, pittori, costruttori di organi, di campane e di ogni genere di oggetti di bronzo. In questo secondo cortile, a volte, c'erano il mattatoio e la macelleria.

Di fronte alla chiesa c'era la piazza principale, e su di un lato di essa si trovava la scuola per le bambine, in cui si insegnavano attività tipicamente femminili, come cucire e ricamare. Dietro la chiesa c'era un grande orto, in cui veniva coltivato di tutto, dalle arance alle verdure importate dall'Europa, dai fiori locali a quelli del vecchio mondo. In questo orto i padri avevano sviluppato un sistema di irrigazione artificiale. Sempre dietro la chiesa c'era il cimitero.

La creazione dei cimiteri fu una novità singolare, un secolo e mezzo prima che nelle città spagnole del rio de la Plata. Il cimitero era molto capace e molto bello. Ogni tomba aveva una croce ed esisteva anche una cappella. C'era un cimitero con luoghi distinti per i bambini e per gli adulti; i padri gesuiti, invece, venivano sepolti sotto il pavimento della chiesa.

Nelle vicinanze della chiesa e del cimitero, separato da una strada, c'era quello che in guaraní si chiamava "coty guazú" (letteralmente: "rifugio grande").

Era una sorta di casa di accoglienza, formata da un ampio cortile circondato da alloggi. Padre Cardiel spiega: *"entrano in questa casa tutte le vedove con cattiva fama, ma anche quelle di buona reputazione, sempre che lo desiderino, e sono molte. Vi abitano anche quelle donne il cui marito è momentaneamente assente, o perché è fuggito, o perché è in viaggio"*.



L'organizzazione interna

L'organizzazione delle riduzioni aveva tre punti di riferimento: i padri, il Cabildo e i cacicchi.

I padri erano l'autorità principale: tutto si riferiva a loro.

Di solito c'erano solo due sacerdoti in ogni riduzione. Uno era il padre parroco o Pai Tuyá (padre anziano): era lui che aveva la responsabilità della pianificazione economica, della costruzione e dell'amministrazione.

Collaborava con lui un padre "dottriner" o Paí Mini (padre minore): era il responsabile per la parte spirituale, della catechesi, la cura per i malati e servizi religiosi.

C'erano anche due o tre fratelli religiosi, in proporzione al numero degli abitanti.

La vita dei padri era accompagnata da un'intensa vita di preghiera quotidiana e di formazione personale. La loro casa era di stretta clausura.

I padri si levavano alle quattro in estate e alle cinque in inverno. Mezz'ora dopo aveva inizio la preghiera della mattina e immediatamente dopo la Santa Messa.

Dalle sei fino alle dodici percorrevano il villaggio, visitando i malati e i moribondi, prestavano attenzione a eventuali processi e giudizi, assistevano alle deliberazioni del Cabildo, incontravano i cacicchi, visitavano le officine e i laboratori. Di solito uno di loro rimaneva nella chiesa per assistere chi ne aveva bisogno.

Ogni giorno veniva insegnato il catechismo ai bambini, due volte alla settimana per adulti e tre volte agli anziani.

La preghiera della mattina, per il bene delle missioni, e l'insegnamento del catechismo erano considerati i due assi portante delle riduzioni.

In ogni villaggio inoltre vi era un libro chiamato "Ordini", che riportava tutto il necessario per una buona amministrazione della riduzione e che i padri leggevano ad alta voce a tutti gli indios almeno per mezz'ora ogni settimana.

Il Cabildo era la massima autorità civile delle riduzioni, una sorta di "consiglio comunale", che affiancava e aiutava i padri.

Era guidato da un governatore (detto in Guaranì "Paroquaitara", "colui che dispone cosa si deve fare") che veniva nominato dal governatore della provincia, su proposta dei padri gesuiti.

Del Cabildo facevano parte diverse persone, con incarichi giudiziari, economici e di segreteria: un tenente governatore, due alcaldi, quattro assessori, uno o due ufficiali giudiziari, un maggiordomo e un segretario.

Gli alcaldi, che i Guaranì chiamavano "Ibirayacu", il primo tra quelli che portano il bastone di comando, avevano il compito di curare il buon costume, punire i pigri e i vagabondi, vigilare che ognuno facesse il proprio dovere.

Gli assessori erano incaricati di vigilare sull'igiene e la pulizia, pubblica e privata, oltre che sulla frequenza dei bambini a scuola e a catechismo. Il maggiordomo era l'economista responsabile dei beni della comunità. Tutti questi incarichi erano ufficialmente riconosciuti dalla autorità regale.

Due altre cariche importanti erano il portiere (detto "Coriapiraraquara", "colui che difende la porta") e il sacrestano ("Tupà-Orerequa", "colui che custodisce la casa di Dio").

I membri del Cabildo venivano scelti tra l'aristocrazia degli indios, e questa era costituita dai cacicchi e dalle loro famiglie. I cacicchi, dopo i padri e il Cabildo, erano la figura di maggior importanza nella organizzazione delle riduzioni.

I gesuiti dimostrarono una grande saggezza nel loro modo di relazionarsi con i Guaranì, tenendo in grande rispetto la loro struttura socio-politica, pur rimodellandola secondo le nuove esigenze. Nell'organizzazione, come in altri aspetti della vita quotidiana, la realtà delle riduzioni è stato il proseguimento e la maturazione di ciò che già esisteva nelle diverse tribù indigene.



La giustizia

Nelle riduzioni esisteva un sistema giudiziario e un'organizzazione di polizia, con un compito essenzialmente preventivo. Ogni riduzione era suddivisa in quartieri, di ognuno dei quali era responsabile un cacicco; sopra di loro c'erano un sovrintendente e un alcalde. Tutte queste persone erano responsabili del buon andamento della vita sociale nella riduzione, ed incaricate di informare quotidianamente il padre parroco di quello che accadeva nel loro settore. Il padre parroco, poi, si incontrava settimanalmente con tutti i responsabili per verificare gli eventi della settimana, verificando i bisogni e i problemi che si creavano anche nei dintorni. Durante la notte c'erano delle sentinelle, che vigilavano e accudivano gli eventuali malati. Loro compito era anche quello di impedire disturbi e disordini di ogni genere.

La responsabilità di giudicare i crimini commessi e applicare le pene era del governatore del Cabildo e degli alcaldi, sotto la supervisione e la guida dei padri. La presenza dei padri era la garanzia che la giustizia fosse amministrata con verità ed equità.

Il padre Bernardo Nusdorffer scrive:
“in nessun modo si può dare in mano o lasciare in totale libertà i governatori e i membri del Cabildo nell'indagare sui delitti, specialmente se sono gravi e intricati. Tanto meno si può lasciare nelle loro mani l'accusato, che verrebbe costretto con la tortura a confessare la verità. Dovrà essere il sacerdote stesso a fare le dovute indagini, e dopo essere giunto alla verità, dovrà scrivere al padre superiore dei missionari, perché questi, con i suoi consiglieri, decida il da farsi”.

Scriva il padre provinciale Mastrilli Duran nel 1627:

“i parroci cerchino di non essere troppo rigorosi nei castighi ordinari, in modo da potersi guadagnare il nome di padri amorosi. In nessuna riduzione si imponga una pena senza l'esplicito ordine del Padre Provinciale, e nel caso che un simile ordine venga dato, non sia eseguito a nome dei padri, ma a nome del comandante e dei sindaci, così che i padri non si trovino mai nelle condizioni di dover castigare dei colpevoli con le loro mani”.

Le correzione e il castigo dovevano servire a riabilitare la persona perché imparasse a vivere in modo più umano: per questo tra le punizioni non esisteva la pena di morte, forse per la prima volta nella storia della convivenza umana. Di solito i delitti erano puniti con la fustigazione, che avveniva in piazza e alla presenza di uno dei padri, per impedire che il governatore o gli alcaldi eccedessero nell'esercizio del loro compito.





*Gesù Bambino "Alcalde",
legno.
(S. Ignazio Guazù)*

La medicina e l'igiene

I Guarani soffrivano di pochissime malattie. Ma l'arrivo degli spagnoli aprì la porta a molte di esse, in particolare a una: la peste.

Questa malattia decimava rapidamente le popolazioni indigene e anche le riduzioni si trovarono ad affrontare questa terribile realtà senza avere sufficiente preparazione e adeguate misure di difesa.

In modo particolare negli anni 1641-1643 la peste colpì fortemente le riduzioni e i padri, vedendo la necessità di personale destinato alla cura dei malati, iniziarono a progettare le prime scuole per infermieri. Ciò che San Camillo ha fatto in Italia, i gesuiti lo hanno fatto nelle riduzioni. Si sono improvvisati medici, infermieri e guaritori. Come scrisse padre Diego Torres: *“quando scoppiò l'epidemia, in poco tempo morirono moltissimi indios. L'unica consolazione erano i padri, che si prodigavano come servitori, medici e infermieri”*.

Nelle riduzioni fino alla fine del 1600 non c'era alcun medico, nel senso stretto della parola. Solo agli inizi del 1700 si cominciarono a creare e organizzare in modo sistematico le prime scuole per infermieri. In queste scuole tutto l'insegnamento era orientato a guardare l'unità e l'unicità del paziente, a preoccuparsi di tutte le sue esigenze: era impensabile una divisione tra salute fisica e spirituale.

Nel tempo furono create tre regioni sanitarie, con un responsabile, solitamente un fratello gesuita.

In ogni riduzione esistevano poi un responsabile medico e una squadra di infermieri.

Gli infermi venivano assistiti nella loro casa.

Per questo due cose erano considerate fondamentali: che i familiari degli infermi si prendessero cura di loro e che il medico e gli infermieri garantissero una terapia necessaria.

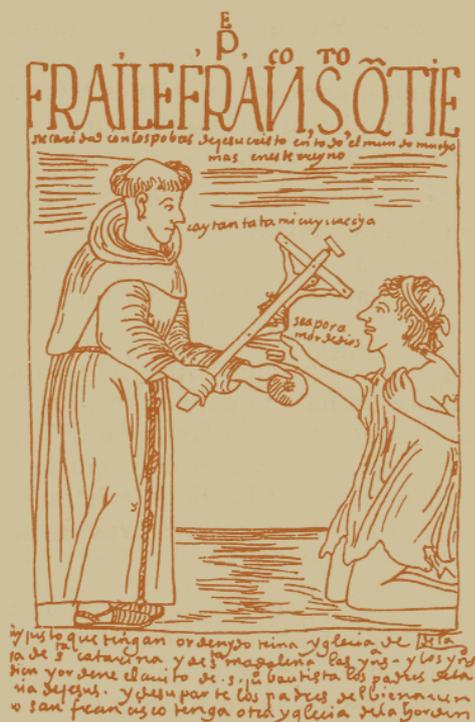
In questo modo il paziente non veniva privato della attenzione necessaria e allo stesso tempo gli veniva garantita una adeguata assistenza professionale.

Solo in caso di peste o di malattie contagiose venivano costruiti dei sanatori.

Gli infermieri si intendevano di medicina, e conoscevano molte erbe curative; erano chiamati Curuzuyá, per il fatto che portavano sempre con loro una croce. Il Curuzuyá aveva il compito di visitare i malati nelle loro case e informarsi se c'erano nuovi malati; doveva diagnosticare la malattia e suggerire la medicina adatta.

Se c'era un malato grave il suo primo dovere era quello di avvisare i padri, perché gli venissero amministrati i sacramenti.

Anche l'igiene fu una delle preoccupazioni fondamentali nella vita delle riduzioni.



Già il piano urbanistico delle prime riduzioni prevedeva una rete fognaria.

I servizi igienici erano pubblici e situati alle due estremità di ogni quartiere, da un lato per gli uomini e dall'altro per le donne.

Per permettere l'uso dell'acqua, necessaria per garantire l'igiene, vennero costruite non solo cisterne, ma fonti e anche laghi artificiali.

A Santa Maria de Fe ancora oggi si può vedere la famosa Ycuá Santa Maria in cui le donne ancora lavano i vestiti e prendono l'acqua per uso domestico.



*La Trinità,
statua in legno.
(Santiago)*



Il sistema economico

I Guarani vivevano della caccia, della pesca e di ciò che la natura offriva. Non si preoccupavano del domani: il loro problema principale era soddisfare l'istinto del momento; erano governati dai loro capricci, uno dei quali era effettuare acquisti o baratti attratti dall'aspetto delle cose e non dal loro valore intrinseco e reale. Nel commercio erano sistematicamente perdenti, non essendo in grado di difendere i loro interessi che neanche conoscevano. Per questo era necessario che i padri li affiancassero e controllassero.

L'esempio più chiaro della necessità di questo accompagnamento è mostrato da ciò che avvenne dopo l'espulsione dei gesuiti: il governatore Bucarelli, volle dare piena libertà di commercio agli indios delle riduzioni, ma dovette subito ritornare sui suoi passi, perché gli spagnoli approfittavano dei guarani, spogliandoli perfino delle loro terre in cambio di cose di poco conto. Sviluppare un'economia in queste circostanze fu realmente difficile per i Gesuiti. Specialmente all'inizio dovettero affrontare ogni genere di problemi, causati dalla mentalità indigena. Accadde, per esempio, che i padri diedero a un gruppo di indios un sacco di grano da seminare, e questi, una volta arrivati al campo, si sedettero, mangiarono i semi e buttarono via quello che restava. Ritornati, dissero che avevano fatto quanto era stato detto loro. Solo al tempo del raccolto, i padri si resero conto dell'inganno vedendo solo erbacce e piante infestanti.

La prima vittoria dei gesuiti è stata quella di fare comprendere agli indios la necessità del lavoro, cosa che appresero non senza difficoltà; la seconda quella di farli lavorare, cosa ugualmente non facile.

Nelle riduzioni esistevano tre forme di proprietà della terra.

- La prima era detta "Ava'mbae": la proprietà dell'indio. Era la forma di proprietà della famiglia. A ogni coppia, al momento del matrimonio, veniva assegnato un appezzamento

di terra da coltivare, che non poteva essere venduto o ceduto. Quello che produceva questa terra serviva al sostentamento della famiglia.

- Esisteva poi il "Tupa'mbae", la proprietà di Dio. In questi campi tutti lavoravano a turno, e i prodotti ricavati servivano per mantenere il Coty Guazu e per le necessità religiose (costruzione di templi, la liturgia, ecc.)

- Infine c'era il "Tava'mbae", la proprietà del popolo. Erano le fattorie, la cui produzione serviva per pagare i tributi al re e per aiutare le riduzioni più povere.

Il sistema economico delle riduzioni era al servizio delle riduzioni stesse. Dovendo sostenere ogni giorno migliaia di persone (le riduzioni arrivarono ad avere complessivamente più di 100.000 abitanti), l'alimentazione era un problema non facile da risolvere. Ciò che ha garantito la vita delle riduzioni più che l'agricoltura, furono le vaquerias, cioè le grandi estensioni di terra sfruttate per l'allevamento.

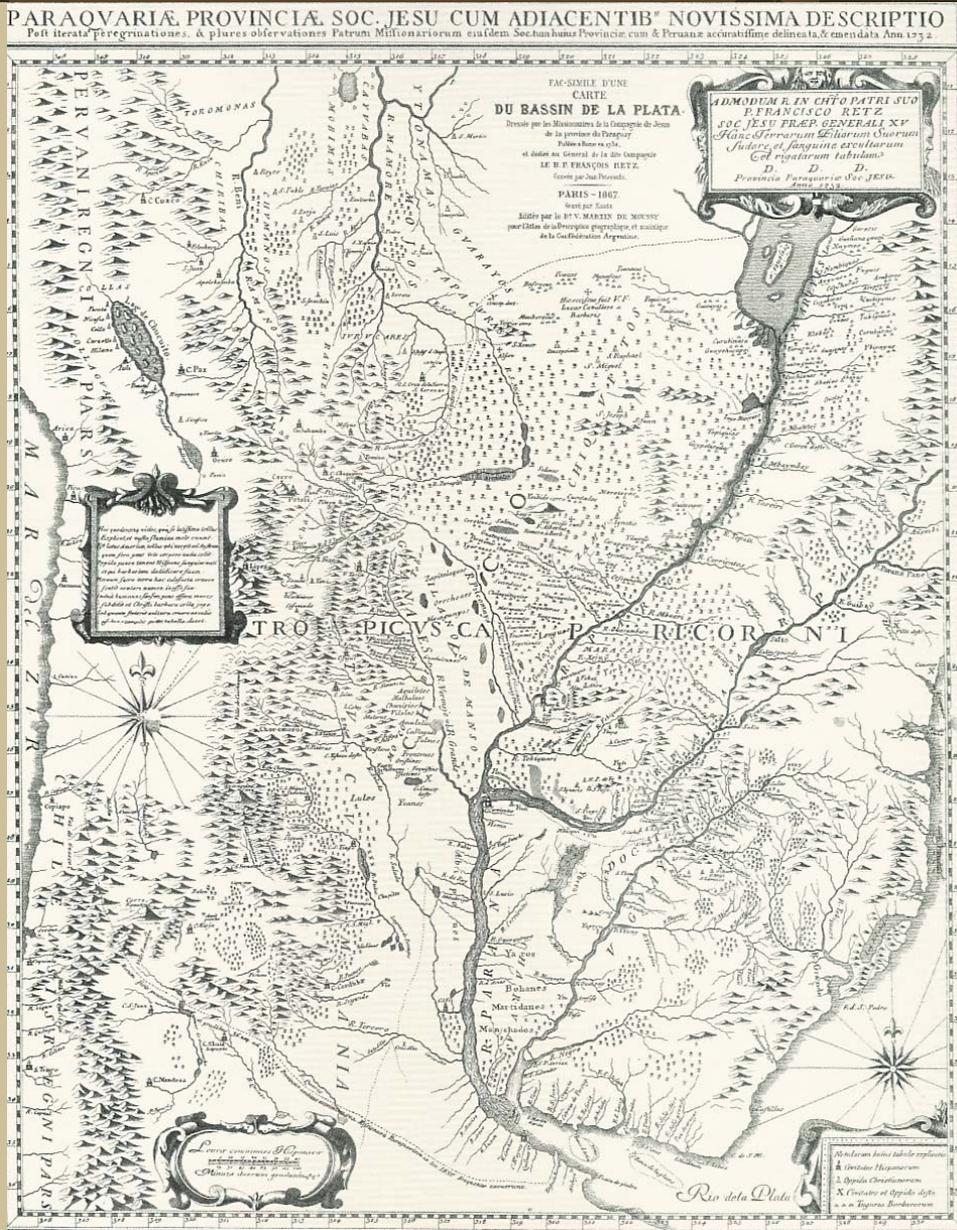
I gesuiti, fin dall'inizio, diedero una grande importanza all'allevamento.

Già padre Mascetta e padre Cataldini, nel Guairà, svilupparono l'allevamento di bestiame, preoccupandosi anche che la macellazione fosse eseguita in modo ordinato. Quando nel 1631, a causa delle invasioni pauliste, si dovettero abbandonare le terre del Guairà, rimasero in quella regione 30.000 mucche.

Con il tempo, svilupparono grandi vaquerias, tra le quali spiccano la Vaqueria del Mar e la Vaqueria de los Pinares. Ogni riduzione contribuì alla creazione di queste vaquerias, donando ciascuna un certo numero di mucche: La Cruz, per esempio, ne offrì 30.000, Santo Tomé 10.000; Yapeyú 4.000, San Francisco Borja 15.000.

Ogni vaqueria consisteva in una quindicina di estancias o accampamenti. Ogni estancia era composta da casette, orti, boschi, ci vivevano alcune famiglie, una delle quali era quella del fattore, responsabile dell'estancia. Ogni estancia possedeva cinque, dieci o più mandrie.

Mappa della Provincia di Paraguarì, 1752.





Agricoltura

Le riduzioni svilupparono il complesso agricolo più avanzato dell'America del Sud: la raccolta del mais, dell'orzo, del grano e del riso vi si alternavano anche quattro volte all'anno. Veniva coltivato cotone di tre varietà differenti, e la produzione raggiunse una media annua di ventiduemila chili per ogni riduzione; nel 1695, la sola riduzione di Santa Rosa produsse duecento cinquanta quintali di zucchero bianco. Molti di questi prodotti venivano venduti in tutto il sud America e con il ricavato delle vendite venivano pagate le tasse reali. L'eccedente veniva investito in strumenti o utilizzato per le necessità delle riduzioni. Il vino era esportato a Buenos Aires e in tutta la zona del rio de la Plata, e il tabacco locale, oltre a essere anch'esso esportato in quantità, godeva di stima pari a quello dell'Avana.

È molto interessante la storia legata alla coltivazione e alla diffusione dell'erba mate.

Una delle carte annuali del 1637-1639, riferisce che gli indios *“sono talmente amanti del bere, che voler togliere loro questo vizio sarebbe come voler sgozzare un toro con le unghie”*.

Scriva padre Josè Cardiel nel 1639: *“Sono già due anni che i gesuiti lavorano disperatamente e ancora non hanno visto nessun miglioramento nei costumi degli indios, ai quali non vogliono entrare in testa i consigli dei padri [...] È necessario dissimulare i principi che si vogliono comunicare loro, essere indulgenti con le loro sbronzie, e non molestarli né insistere troppo perché abbandonino i loro stregoni. Se si fa questo, si arrabbiano e si ritraggono, o addirittura tornano alla loro vita passata e alle loro terre. È importante convincerli con cose palpabili, senza severità, così che si liberino dalle loro illusioni poco per volta. Passata la sbronza, li si pone davanti alla bruttezza del loro vizio e alle conseguenze che esso ha nella loro vita. Non si dice loro che lo lascino del tutto, ma che, come gli spagnoli, bevano ogni giorno non più di un bicchiere. In questo modo, quando avranno progredito nel loro amore al Padre e nella loro affezione alle cose di Dio, li si potrà riprendere in modo da togliere loro questo e tutti gli altri vizi. Se non si hanno riguardi*

in questo, si perderà tutto. Bisogna avere molta pazienza e raccomandarli a Dio. La medicina va applicata in modo ragionevole e al tempo giusto, quando può dare giovamento; altrimenti, anche se è molto buona, si trasforma in veleno”

I padri iniziarono con l'allontanare dal vizio del bere i bambini, portandoli in un ambiente di moralità, lavoro, rispetto e sobrietà. Ma ben presto si resero conto che questo non era sufficiente: era necessario offrire una bevanda alternativa. Fu allora che pensarono per la prima volta alla possibilità di usare l'erba mate, con la quale si produce una bevanda che i primi gesuiti avevano guardato con sospetto. Così questa erba divenne nel giro di pochi anni una benedizione. La sua diffusione e coltivazione fu anche una prova di pazienza e di perseveranza.

Scriva ancora padre Cardiel:

“i padri si applicarono per creare nei loro villaggi delle piantagioni di mate, come fossero degli orti. Costò loro molto lavoro, perché i semi che portavano - un seme era della misura di un grano di pepe, con dentro dei granelli e circondato da caucciù inizialmente non attecchivano. Finalmente, dopo molti tentativi, si trovò che quei granelli, se puliti dal caucciù-, germogliavano. Fu così che provarono a trapiantare delle piante tenere dal semenzaio ben concimato in un altro punto, e dopo averlo lasciato lì fino a quando era diventato duro, lo trasportarono nella piantagione. Dopo due o tre anni di cure e di innaffiamenti, attecchirono e crebbero bene, e dopo otto, dieci anni fu possibile raccogliere l'erba”.

In breve tempo l'erba mate fu coltivata non più solo per l'uso che se ne faceva all'interno delle riduzioni, ma anche per essere venduta. Divenne la più cospicua fonte di reddito, al punto che, un secolo dopo la cacciata dei gesuiti, dalle zone delle riduzioni se ne esportavano ancora cinque milioni di chili all'anno.

Panorama.



LA VITA QUOTIDIANA NELLE RIDUZIONI

L'uso del tempo

La consapevolezza del valore del tempo e dello spazio nasce dalla coscienza del Mistero della Incarnazione: Dio ha scelto un luogo e un tempo precisi per incarnarsi, dando così un valore al tempo e all'uso del tempo.

Ogni istante, dunque, era per i Gesuiti l'affermazione del legame con Dio: il loro motto "*Ad maiorem Dei gloriam*" "Per la maggior gloria di Dio", ha espresso molto bene questa posizione, perché vivevano tutto in funzione della gloria umana di Cristo e della edificazione della Sua Chiesa.

Ciò a cui tendeva l'educazione e la vita nelle riduzioni, è stato l'uso perfetto del tempo, vivere cioè ogni momento coscienti del rapporto con il Mistero presente.

Per aiutarsi tra loro e aiutare il popolo a vivere così ogni istante, i padri stabilirono un orario preciso, così che l'ordine della giornata educasse alla libertà, anche dalla propria istintività.



A San Ignazio Mini, su una parete di quello che ora è un museo, si può leggere uno schema di orario, che documenta questo uso del tempo:

ORARIO DEI PADRI

- 04:00 Si alza l'incaricato settimanale di turno e suona la campana per la sveglia.
- 04:30 Ave Maria e orazione mentale.
- 05:30 La campana grande chiama alla Messa. Il padre ascolta gli infermieri e i guardiani del turno della notte. Se ci sono delle urgenze, va a dare l'estrema unzione.
- 06:00 Santa Messa.
- 07:00 Il padre distribuisce l'*erba mate*, si accorda con il governatore sui compiti del giorno.
- 08:00 Ufficio religioso per gli infermi e celebrazione dei funerali.
- 09:00 Il padre ascolta le confessioni dei ragazzi e degli adulti. Poi controlla la scuola e le officine.
- 11:30 Campana dell'esame di coscienza.
- 12:00 Pranzo.
- 13:00 Riposo.
- 14:00 Campana del ritorno al lavoro. Il padre continua il suo controllo.
- 16:00 Catechismo.
- 18:00 Santo Rosario.
- 18:30 Sepolture. Il padre parroco svolge le faccende della parrocchia.
- 19:00 Recita dell'Ufficio.
- 20:00 Cena.
- 20:30 Lettura spirituale, meditazione.

ORARIO DEGLI ADULTI

- 04:00 Tutti si svegliano.
- 04:30 Si preparano per la giornata e per la Messa.
- 05:30 Santa Messa. Salutano il padre e ritirano la loro razione di *erba mate*. Ricevono le consegne per il lavoro della giornata. Bevono il *mate* nelle loro case e poi vanno al lavoro.
- 11:30 Quelli che lavorano nei laboratori vanno a prendere il *mate*.
- 12:00 Pranzo.
- 13:00 Riposo.
- 14:00 Ricomincia il lavoro fino all'ora del Rosario.
- 18:00 Assistono al Santo Rosario, ricevono la razione di *erba* e di carne, accompagnano l'ufficio dei defunti.
- 19:00 Tornati a casa bevono il *mate*.
- 20:00 Cena.
- 20:30 Cantano e suonano i loro strumenti fino all'ora di dormire.

Esistevano anche orari simili per i bambini.